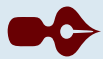


IN PAGINA



La temperanza dei classici

di ARMANDO TORNO

Tra le passioni dell'anima e i ruoli dell'eros, la paura della morte e la libertà del saggio c'è uno spazio, una sensazione, forse un ideale che si mostra soltanto a chi lo cerca con il desiderio di conoscere

qualcosa capace di sfidare il tempo. Come si chiama? La risposta la offre Martino Menghi, confidente e sodale dei grandi classici (ha curato opere di Seneca, Epitteto, Galeno, nonché dell'apologeta Tertulliano), che l'ha compendiate nel titolo del suo ultimo libro, **L'etica della temperanza. Fortuna di un ideale nella società antica** (Vita & Pensiero, pp. 208, € 18). Prefato da Mario Vegetti, il volume ricostruisce un dibattito filosofico che parte da Platone e

Aristotele e trova nel mondo ellenistico e imperiale il suo ambiente. Dense e fascinate le questioni affrontate. Vanno dalle virtù dell'eroe arcaico alle riflessioni sull'etica stoica a Roma, dai riflessi che quest'ultima ebbe nella letteratura (Tito Livio, Virgilio, Tacito eccetera) alla medicina di Galeno. Un capitolo finale si spinge sino a Paolo e Tertulliano, tra asceti e martirio.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Cultura

Identità e memoria, Scalfari a Milano

Viene presentato questa sera a Milano «Per l'alto mare aperto» (Einaudi), nuovo saggio di Eugenio Scalfari. Appuntamento alla Sala Anima del Teatro Franco Parenti alle 20.30. Da Montaigne e Cervantes, fino a Nietzsche e Joyce, il volume racconta il lungo viaggio della modernità: l'aggiornamento delle identità e il significato della memoria. Il colloquio con Scalfari è condotto da Paolo Di Stefano.

E. L. Doctorow

Esce «Homer & Langley», un libro sull'avidità e sull'accumulazione. Racconta l'epopea della mitica casa al 2078 di Fifth Avenue a New York

Il cronista del mito americano

Un narratore che gioca sull'ambiguità e non si vergogna di sembrare uno storico

di ALESSANDRO PIPERNO

Su, confessa — scrittore che ti accingi a leggere questo pezzo solo perché hai visto campeggiare sulla pagina la foto di Doctorow (romanzieri che ammiri). Confessa che è un bel po' che ci giri attorno. Che ne sei ossessionato.

Dillo che anche per te nulla è più sexy della Storia. Dillo che anche a te quella «Esse» maiuscola appare così poetica. E che nella cassaforte dei desideri irrealizzati custodisci il sogno di contendere il mestiere agli storici. Dillo che non ne puoi più (arrossisci d'imbarazzo) delle storielline da call center in cui lui ama lei mentre lei scopava con l'altro che ha i soldi. Dillo che la gioia nel leggere libri come *Albero di fumo* di Denis Johnson, *La festa del caprone* di Vargas Llosa, *Le Benevole* di Littell era compromessa con la vergogna di non esserne tu l'autore.

Storia e Narrativa. Prima che divorziassero le potevi beccare a spasso assieme.

Luca Canali, antichista eminente, mi spiegava l'intrinseca ambiguità di una massima di Cicerone. Secondo il quale la Storia è «opus oratorium maxime». Una frase che può voler dire: 1) che la Storia è, anzitutto, un lavoro di retorica, e come tale deve avere un andamento narrativo; 2) che la Storia è uno strumento essenziale per chi voglia migliorare le proprie capacità oratorie.

Comunque lo si intenda, l'aforisma ciceroniano dice tutto quello che c'è da sapere sulla promiscuità che un tempo esisteva tra Storia e Narrativa. (Promiscuità abolita da un culto moderno della specializzazione? Chissà). Tacito, Sallustio, Svetonio... Non sono loro i grandi romanzieri della latinità? Non sono loro che consultia-

Commistioni

È un caso in cui storia e racconto tornano a fondersi insieme, come in «Albero di fumo» di Denis Johnson, «La festa del caprone» di Vargas Llosa, «Le Benevole» di Littell

mo per capire che cosa facevano i romani tutto il giorno, e per godere i frutti di uno stile impareggiabile?

Ebbene, non bisogna essere Ridley Scott o Toni Negri per capire che se oggi giorno c'è un Impero che, per potenza militare e carisma artistico, può essere paragonato a quello di Roma, beh esso ha la sua capitale a Washington. Sarà per questo che i narratori americani sono grandi storici e gli storici americani sono grandi narratori?

È che gli americani, al contrario di noi, non si vergognano di giocare con la storia. Ed ecco perché quando gli americani si cimentano con la propria storia lo fanno con tale serietà, con gusto flaubertiano per la documentazione, mettendo in campo autoironia e poderose ambizioni artistiche.

Prendete Don DeLillo! Non molti giorni fa, intervistato da Alessandra Farkas su queste stesse pagine, lasciava intendere che una delle cose per lui più elettrizzanti, quando lavora a un nuovo romanzo, è la raccolta dei dati. Temo che per E. L. Doctorow valga lo stesso principio. Almeno a giudicare dai suoi libri più celebri: *Il libro di Daniel*, *Ragtime*, *La città di Dio*, *La marcia*. Tanto che uno potrebbe chiedersi: ma Doctorow è uno storico o un romanziero?

Lui lavora sull'ambiguità. Non avverte alcuna differenza tra il dato fittizio e quello reale. Li intreccia in modo diabolico. Tanto che Joyce Carol Oates, sul «New Yorker», lo definiva il «più grande cronachista dei miti americani». La Oates lo scriveva recensendo, per altro entusiasticamente, il nuovo libro di Doctorow intitolato *Homer & Langley*. Un libro che ho appena finito di leggere e sul quale anche io tra qualche riga vorrei dire la mia, non prima di aver eluso un'altra pratica però.

La definizione della Oates mi sembra particolarmente appropriata se si tiene conto del fatto che Doctorow (classe 1931), dai tempi lontani degli esordi, non ha mai smesso di lavorare sul medesimo materiale, vastissimo e allo stesso tempo limitato: la storia americana. Sapete, l'eclettismo funziona per taluni cineasti di genio (Kubrick, P. T. Anderson), ma non per gli scrittori. I pochi che valgono veramente non fanno che aggiungere tessere a un puzzle di cui soltanto retroattivamente

te, di solito a morte avvenuta, potrà essere stimato il valore.

Detto questo, anche a un doctorowiano della seconda ora come me non sfugge che la narrativa di Doctorow con il tempo ha subito una metamorfosi. Prendete i due libri più famosi, quelli che gli hanno dato la notorietà: *Il libro di Daniel* e *Ragtime*. Il primo dava voce al figlio dei Rosenberg, i coniugi comunisti condannati alla sedia elettrica nel '53. E il secondo ricostruiva in modo virtuosistico i primi anni del secolo scorso, intrecciando i destini di personaggi inventati con quelli di celebrities del calibro di Jung e del mago Houdini. Ho sempre avuto l'impressione che in questi due libri Doctorow flirtasse con la voga postmodernista. Nel primo attraverso una gustosa varietà di espedienti stilistici (il salto da una persona all'altra). Nel secondo attraverso un andamento narrativo rapsodico sperimentato negli stessi anni dal giovane DeLillo.

Poi Doctorow si è emancipato da queste acrobazie

retoriche, gettandosi a capofitto nella narrazione tradizionale, ottocentesca, epica. Il cui culmine a mio giudizio è un libro uscito un paio di anni fa, intitolato *La marcia*. Un ponderoso librone in cui Doctorow ricostruisce, da par suo, un episodio della Guerra di secessione. Il libro mette in scena l'avanzata per sessanta chilometri dell'esercito dell'Unione agli ordini del mitico generale Sherman. Sessanta chilometri di sangue, di fango, di escrementi. Sherman è un personaggio così sfaccettato che ti fa venire in mente il generale Kutuzov di *Guerra e pace*. È evidente che Doctorow, inducendo sulle spietatezze della Guerra civile, si aspetti (manzonianamente direi) che il lettore rifletta sulle ultime guerre americane (Iraq, Afghanistan). Su YouTube ho visto un'intervista nella quale Doctorow si esprimeva nei confronti dell'amministrazione Bush con gli stessi toni con cui avrebbe potuto parlare del Terzo Reich. (Che posso farci se questi ebrei liberal newyorchesi sono tutti così incorreggibilmente indignati?). Ciononostante Doctorow ha il buongusto di abolire dalla narrazione ogni pregiudizio ideologico e qualsiasi sdegno umanitario. Doctorow non prende partito. Per lui esiste solo il romanzo. Entra in rapporto empatico con i suoi personaggi. Con accenti ancora una volta tolstoiani stringe tutti in un pietoso abbraccio. Insomma Doctorow non dimentica la lezione numero uno per chi fa il romanziero: se vuoi produrre qualcosa di artisticamente convincente devi amare i tuoi personaggi, nessuno escluso, soprattutto i più biechi.

Se *La marcia* è un libro feroce sulla guerra, *Homer & Langley*, in uscita in questi giorni per Mondadori, è un libro sull'avidità, sull'accumulazione.

Stavolta Doctorow trae spunto da un episodio di cronaca piuttosto celebre a New York. La storia della mitica casa al 2078 di Fifth Avenue (all'angolo della 128ª strada) in cui i fratelli Homer e Langley Collyer vennero trovati morti nel marzo del 1947. Nella grande signorile dimora di Harlem, la polizia, oltre ai cadaveri dei due fratelli ormai da anni reclusi, ritrovò un numero sconvolgente di oggetti di ogni sorta: dai più preziosi ai più triviali. L'infernale risultato di decenni di follia (ho visto le foto su Google, sono davvero incredibili).

È dentro quella casa che Doctorow ci conduce, affidandosi allo sguardo (si fa per dire, visto che è cieco)

di Homer, il fratello maggiore. Sua la voce narrante che ci porta a spasso in questo mondo allucinante, saturo delle macerie accumulate da Langley, uscito dalla Grande guerra moralmente e psicologicamente menomato. Se nella prima parte del libro, quando i fratelli vivono ancora all'ombra dei genitori morti, le atmosfere riecheggiano i romanzi americani di Henry James o, ancor meglio, quelli di Edith Wharton (la buona società newyorchese con tanto di cappelli a cilindro e tè danzanti), nella seconda si fa strada un'irrespirabile angoscia. La casa dei due fratelli prende sempre più le sembianze dell'enorme sgocciolante scantinato di un serial killer. «I bambini sono i portatori di superstizioni malvagie, e nella mente dei delinquenti minorenni che bersagliavano la nostra casa io e Langley non eravamo gli eccentrici reclusi descritti dai giornali, discendenti di una famiglia un tempo benestante: avevamo subito una metamorfosi, e adesso eravamo i fantasmi che infestavano la casa in cui un tempo avevano vissuto. Io stesso, incapace di vedermi e di udire i miei passi, cominciavo a pensare che avessero ragione». È come se questo spaventoso spettacolo di dissoluzione e di follia venisse reso sinistramente toccante dalla simbiosa morbosa e terribile tra i due fratelli. Qualcosa che mi ha fatto pensare ai fratelli Goncourt.



Da sinistra: Mario Vargas Llosa, autore tra l'altro de «La festa del caprone», Einaudi (Reuters), e Jonathan Littell, autore de «Le benevole», Einaudi (Afp)

Homer & Langley è una piccola perversa saga decadente. Una specie *A rebours* newyorchese. La differenza è che Des Esseintes, il dandy recluso del romanzo di Huysmans, non avrebbe mai potuto indulgere nei perversi vizi dei due fratelli. Niente alcool, niente puttane, nessuna depravazione autodistruttiva in casa Des Esseintes. In casa Collyer, invece, tira un'altra aria. E si capisce anche perché. Siamo in America: un posto dove la forza brutale e il più degenerato titanismo fanno tutt'uno.

Insomma capisci, caro scrittore, di cosa sto parlando? Che non sia venuta l'ora di ribaltare la celebre frase che Joyce mette in bocca al suo Dedalus? Forse, con buona pace di Dedalus, la Storia è un incubo dal quale sarebbe meglio non svegliarsi. Almeno se fai il romanziero.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

A Capri

Conversazioni tra scrittori

Sarà proprio Edgar Lawrence Doctorow ad aprire venerdì 25 giugno la quinta edizione di «Le Conversazioni, scrittori a confronto», gli incontri letterari con sei grandi autori di lingua inglese ideati da Antonio Monda e Davide Azzolini con l'organizzazione di Dazzle Communication e Fondazione Marilena Ferrari-FMR. Gli incontri si svolgeranno a Capri (piazzetta Tragara, ore 19) e sono quest'anno dedicati al tema della libertà e dei diritti dell'uomo (www.leconversazioni.it). Fino al 4 luglio, nel corso di due weekend consecutivi, Antonio Monda incontrerà così Doctorow (25 giugno), Chimamanda Ngozi Adichie (26 giugno, con Walter Veltroni), Colson Whitehead (27 giugno), Joshua Ferris (2 luglio, con Paolo Giordano), David Byrne (3 luglio, con Paolo Sorrentino), Adam Haslett (4 luglio).



E. L. Doctorow (1931, foto Marta Altaffer / AP) è autore di «Homer & Langley» (traduzione Silvia Pareschi, Mondadori, pp. 216, € 19,50)

IL NUOVO LIBRO DEL PREMIO NOBEL PER L'ECONOMIA

AMARTYA SEN L'IDEA DI GIUSTIZIA

IL MONDO È BEN LONTANO DALL'ESSERE GIUSTO, MA ESISTONO INGIUSTIZIE RISOLVIBILI, A CUI POSSIAMO PORRE RIMEDIO.

MONDADORI www.librimondadori.it